

Aborto verbale: Barack Obama e l'offesa alla paternità nera

Tyrone Simpson

Per mio padre e per mia moglie

Sono un maschio afroamericano, laureato, ormai prossimo ai quarant'anni; sono sposato, ma non ho figli (situazione che ha reso il mio matrimonio sempre più precario) e fra i molti esiti che mi aspettavo dalla candidatura di Barack Obama a presidente non c'era di certo quello che producesse su di me un effetto contraccettivo.

Da dieci anni è in corso fra mia moglie e me un dibattito intenso e doloroso sul nostro comune futuro. Lei vuole diventare madre, e questo desiderio, ne sono sicuro, è segno, anche se non garanzia, che sarebbe una buona madre. Ci sono poche persone generose, affettuose e premurose verso gli altri come lei: sarebbe un dono per il suo bambino, tanto quanto è convinta che questo lo sarebbe per lei.

Io invece non voglio diventare padre. Presento la mia posizione così più per descriverla come diametralmente opposta rispetto alla sua che non per esprimere come stanno realmente le cose. La paura fa funzionare male anche occhi altrimenti affidabili (un dato psicologico di cui la guerra in Iraq offre una macabra dimostrazione): ostacola la capacità di percepire e decifrare la propria volontà. E io, in effetti, ho paura di diventare padre, e per questo non riesco assolutamente a essere sicuro di volerlo diventare. Questo timore della mia paternità, diagnosticato da parenti e amici come un atteggiamento irrazionale e autopunitivo, ha a che fare con la mia esperienza di figlio. Come Obama, e come la moltitudine di uomini neri coi quali Obama, in occasione della Festa del papà, si è proclamato solidale per aver condiviso le stesse sofferenze, io sono stato privato del sostegno economico e affettivo di mio padre all'equilibrio della mia vita. La distanza esistenziale tra mio padre e me, per giunta, mi ha privato dei dati necessari per spiegare la sua assenza. Quando ho l'occasione di dare forma narrativa a questo estraniamento, racconto la storia di un uomo intelligente e capace che affrontò Manhattan per farsi una posizione fra i corridoi, redditizi ma infidi, della finanza globale a Wall Street. Qua-

* Tyrone Simpson è Assistant Professor presso lo English Department del Vassar College (USA), che partecipa ai programmi multidisciplinari di Urban Studies, African Studies e American Culture. Ha ricevuto una borsa predottorale Carter G. Woodson in African e African American Studies alla University of Virginia nel 2004, e attualmente lavora sotto gli auspici della Career Enhancement Fellowship per gli stu-

diosi di minoranza della Woodrow Wilson National Fellowship Foundation. I suoi interessi spaziano dal populismo della *working class* nel Kansas alle detenzioni di Guantanamo Bay, da Cuba alla commedia postmoderna afroamericana. Sta completando il volume *Under Psychic Apartheid: Literary Ghettos and the Making of Race in the Twentieth Century American Metropolis*. Trad. di Donatella Izzo.

dro intermedio con un promettente avvenire all'inizio della presidenza Reagan, mio padre conobbe da vicino i calcoli spietati delle ristrutturazioni aziendali; il licenziamento lo traumatizzò, come quasi sempre la disoccupazione improvvisa ferisce la psiche degli uomini, gettandolo in una depressione senza rimedio. Suppongo sia stato l'orgoglio a rendergli difficile mantenere un impiego stabile da quel momento in poi (e non esiste ancora un'analisi adeguata, in quella storia del padre nero fannullone che è diventata un cliché ricorrente del discorso politico americano, di un fattore frequente e spesso determinante nella caduta del patriarca: un certo senso di orgoglio personale, se non razziale. Il desiderio di esaudire il proprio desiderio sociale per intero, senza compromessi). Il rifiuto di lavorare al di sotto del livello professionale di un tempo lo inchiodò in questa situazione: negli anni successivi gli toccarono solo lavori precari e occasionali. Nonostante il repentino crollo di status, talvolta mio padre si comportava come se la sua promettente carriera di un tempo esistesse ancora: si alzava presto, si metteva in giacca e cravatta e usciva in fretta, abbagliante nel suo compunto colletto bianco. Io e mia sorella sapemmo la verità solo più tardi: era un rituale elaborato, l'angosciata recita di un uomo che non voleva ammettere davanti ai propri figli e ai vicini di aver perso una battaglia cruciale col mondo e d'aver bisogno d'aiuto. Vidi mio padre farsi sempre più piccolo, trascinarsi senz'anima per il nostro appartamento nelle case popolari, il capo annuvolato dai rimuginamenti sulla propria sconfitta. Da lui sembrava emergere vera passione soltanto quando i suoi figli gli davano qualche delusione: trascuravano qualche lavoro domestico, prendevano brutti voti, rientravano tardi. Forse le nostre mancanze facevano da specchio alle sue, o forse, piuttosto, per lui eravamo il simbolo delle vestigia residue del suo fiero regno d'un tempo. Se controllava noi voleva dire che la sua parola contava ancora a questo mondo, almeno da qualche parte. I suoi scoppi alternati di ira patriarcale e di autocordoglio impotente facevano di lui il tipo d'uomo di cui tutti rifuggono la compagnia. La depressione che spandeva in tutta la casa e l'austerità economica che ne era il risvolto davano al nostro appartamento un'atmosfera carceraria. Questa contenzione non riuscì a impedirci, però, di andarcene tutti e quattro – io, mia sorella e i miei genitori – ognuno per la sua strada sul piano affettivo. Su molti livelli, ancora oggi, non riusciamo a trovare un punto d'incontro.

Fra i molti motivi che hanno reso così acutamente dolorose le parole di Obama lo scorso 15 giugno ci sono l'insensibilità e la superficialità con cui esse hanno trattato, dandone una rappresentazione falsata, una storia come quella di mio padre e di tanti padri neri come lui. Tra i molti desideri che gli afroamericani hanno proiettato sulla candidatura di Obama a presidente c'è quello, purtroppo, che potesse portare sulla scena politica nazionale una voce nera dotata di equilibrio e misura. Lo abbiamo consacrato affinché esprimesse, con quel suo fine inglese da grande *corporation* che dispiega con eleganza e disinvoltura, un punto di vista sensibile alla profonda complessità della vita dei neri negli Stati Uniti. Meno esposto alla caricatura e al ridicolo di Jackson, Farrakhan e Sharpton, Obama doveva dar voce alle nostre ingiustizie e alle nostre speranze in un modo che avrebbe costretto il mondo ad ascoltare. La sua eloquenza ci avrebbe tenuti al riparo dagli insulti e qualche volta ci avrebbe reso soggetti degni di considerazione. Per quanto non lo si possa vedere come un sostegno pieno alla causa, il discorso di

Obama a Filadelfia il marzo scorso aveva offerto un riconoscimento, in toni di grande serietà, alla tenacia e al coraggio necessari agli americani neri per vivere una vita vivibile. “Non è straordinario che in tanti non siano riusciti a causa della discriminazione”, aveva affermato, “ma piuttosto che tanti uomini e donne abbiano superato le circostanze sfavorevoli, che tanti siano riusciti a creare una strada dal nulla per quelli come me che sarebbero venuti dopo”. Era una storia di eroismo e di perseveranza neri come se ne sentono di rado al di fuori delle chiese afroamericane e del Black History Month (e anche lì, di storie del genere se ne sentono di sempre minor frequenza); non era certo un numero fisso della politica elettorale americana. Da quel discorso, Obama è stato consacrato come il messia birazziale la cui capacità di empatia coi sentimenti diversi e conflittuali dell’elettorato avrebbe orchestrato la redenzione razziale della nazione. È sconvolgente che proprio questa compassione – la consapevolezza che diavoli e angeli coabitano in ogni anima umana, che la vita può essere ingiusta e crudele anche con la gente per bene – manchi del tutto, invece, dalla sua accusa d’irresponsabilità a centinaia di uomini neri. Anche se molti dei santoni *liberal* hanno ormai decretato che è un sacrilegio mettere in discussione la sincerità di Obama, è importante mettere in rilievo che la differenza fra questi due discorsi, la distanza minima fra la sensibilità dell’uno e l’insensibilità dell’altro, è occupata da una nomina a candidato *ottenuta* anziché solo ipotizzata.

A essere inquietante, oltre che ingenerosa, è la pura e semplice mancanza di novità di questa reprimenda rivolta ai padri neri. Barack basava la propria superiorità rispetto a Hillary sulla capacità di portare un autentico cambiamento nella cultura politica della nazione. Come la conflagrazione dell’11 settembre oggi fa da spartiacque della storia (“quel giorno il mondo è cambiato”), così potremmo fare con la presidenza di Barack. Essa segnerebbe la fine delle meschinità partigiane, dei misfatti delle *corporations*, dei conflitti razziali, delle enormi disparità di reddito e delle aggressioni imperiali. Prendersela con i padri neri, però, non aiuta a mostrare che questo leader sarà capace di guardare oltre gli orizzonti di comprensione a noi oggi noti. Gli studiosi di storia intellettuale degli Stati Uniti sanno che la paternità nera è stata fonte di ansia fin dalla fine della Guerra civile (perché, ovviamente, il “padre nero” o la stessa “madre nera” non esistevano prima dell’emancipazione). W. E. B. Du Bois esprimeva preoccupazione riguardo alle famiglie nere già nella sua pubblicazione del 1899, *The Philadelphia Negro*, opera che non ha ancora ricevuto il giusto riconoscimento come testo seminale per la sociologia americana. E. Franklin Frazier si stracciava a sua volta le vesti su questo problema in *The Negro Family in the United States*, del 1939, e il venerato senatore dello stato di New York, Daniel Patrick Moynihan,¹ completava l’isteria con la pubblicazione federale *The Negro Family: A Case for National Action* nel 1965 (chi

1. Uomo politico e sociologo appartenente al Partito democratico, collaborò con le amministrazioni Kennedy e Johnson e fu autore di un assai controverso rapporto sulla povertà, che fu

da più parti accusato di razzismo e di gettare la colpa della discriminazione sociale sulle vittime di essa [N.d.T.].

volesse studiare il dibattito pubblico provocato dall'opera di Moynihan noterà che fu in questo momento che la cittadinanza americana venne ridefinita pubblicamente. Nel momento in cui gli Stati Uniti concessero finalmente agli afroamericani di essere ammessi alla cosa pubblica in quanto cittadini a pieno titolo, i leader e gli *opinion makers* della nazione ri-immaginarono la cittadinanza, facendone qualcosa il cui godimento spetta non agli individui nati o naturalizzati sul suolo americano, ma a coloro che adempiono agli imperativi dei "buoni" padri e madri eterosessuali: un caso esemplare di come si cambiano le carte in tavola nella sfera civica). Per chi segue con attenzione gli alti e i bassi della politica razziale, comunque, non c'è bisogno di riflettere su questo archivio accademico per riconoscere quanto sia consunta e stantia la critica di Barack. Nell'ultimo quarto di secolo, la piattaforma repubblicana basata sui "valori della famiglia" ha astutamente giocato sul riferimento implicito all'idea che le pratiche familiari e sessuali dei neri più poveri siano vergognose e inaccettabili; non c'è da stupirsi che la loro retorica abbia trovato ascolto presso la borghesia nera – gruppo demografico storicamente imbarazzato dall'apparente sregolatezza del modo di vita dei neri a esso socialmente inferiori – e abbia avuto eco nei commenti pubblici di Bill Cosby² e di molti uomini di chiesa neri in tutto il paese. Ignorando le giuste critiche ricevute da Cosby per aver pubblicamente condannato i neri senza dire nulla di come la società bianca abbia contribuito alla loro condizione, Barack si è affrettato a commettere lo stesso peccato nel suo discorso della Festa del papà (e vale la pena di notare che anche nel precedente "discorso di Filadelfia" sulla razza, pur facendo riferimento alla discriminazione, Obama non assegna a nessuno la colpa di questa discriminazione. È caduta dal cielo, dobbiamo dedurne, visto che i bianchi figurano nella parte di innocenti immigrati già presenti nel paese). Qui non si tratta di lavare i panni sporchi in pubblico: con la sua condanna dei padri neri che abbandonano i figli, Barack punta il dito contro file di panni sporchi già stesi all'aperto, ma ignora invece lo stormo di colpevoli piccioni che ci stanno appollaiati sopra con aria indifferente. Nel suo rivolgere questa critica senza accompagnarla con una riflessione sui fattori socioeconomici che frustrano l'aspirazione a una buona paternità nera, il discorso di Obama non dà prova dell'intrepida leadership che ci si attenderebbe da un messia politico. Piuttosto, riveste il candidato di uno scimmiettamento di second'ordine, e rivela il cinico piano di raccogliere il sostegno popolare evocando, solo per metterlo al bando, uno spauracchio dalla modesta pericolosità: il padre nero assente.

La prova evidente che sia una sciocchezza presentare il padre nero assente come un problema nazionale sta non solo nel fatto che non è vero che lo sia (altrimenti, la nazione dispiegherebbe tutte le sue risorse per alleviare il problema). Ma come sappiamo, il nuovo assetto che il governo si è dato è tale da non affrontare quasi mai questioni di benessere sociale. È per questo che ci servono Oprah, Dr. Phil, Ty-

2. Uomo di spettacolo, produttore e sceneggiatore afroamericano, noto tra l'altro per aver creato serie di successo incentrate intorno

a dinamiche familiari, come *Fatherhood* [N.d.T.].

ra e il Giudice Mathis³ per rinforzare la nostra autostima, perché il nostro fato sarà *soltanto* quello che noi stessi ne facciamo), ma nella competenza professionale e nel successo dello stesso Obama. A differenza del nostro attuale presidente, la cui famiglia è così funzionale che rischia di trasformare l'esecutivo in una monarchia (per troppo tempo nessuno dei sudditi ha denunciato i peccati dell'erede al trono), il candidato democratico è lui stesso il prodotto di una famiglia spezzata. La sua mancanza di un padre non ha impedito a Obama di poter aspirare al più alto incarico del paese. Proclamare la patologia dell'assenza paterna significa ignorare migliaia di uomini neri che nonostante la sfortuna di non avere un padre hanno perseverato fino a diventare membri produttivi della società. Inoltre, rischia di fare del padre un feticcio, qualcuno che desideriamo in modo così isterico da ignorare il sacrificio e l'abnegazione di quelle donne che hanno eroicamente allevato dei figli fino a farli diventare persone rette e grandi uomini. Rendendo queste donne invisibili, il racconto del padre nero assente riproduce quel sessismo che è stato una delle cause prime che hanno consentito agli uomini neri di eclissarsi.

Come ho cercato di argomentare, la predicazione di Obama sul padre non ha soltanto mancato di rispetto ai timori, al sudore e alle lacrime delle madri nere. Per molti di quei ragazzini senza padre che sono diventati adulti, e soprattutto per coloro che si sono impegnati nel difficile travaglio emotivo di perdonare i propri padri negligenti, essa ha fatto rivivere quel senso di vittimizzazione e quei risentimenti che non contribuiscono in alcun modo alla crescita personale e collettiva degli uomini neri. Una dinamica centrale, eppure profondamente sottovalutata, nelle battaglie ancora in corso della comunità nera è la riluttanza degli uomini afroamericani a provare stima e fiducia l'uno per l'altro (come si spiegherebbe altrimenti lo strano dramma tra Obama e il pastore Jeremiah Wright?). Certo, noi maschi afroamericani siamo bravissimi a scambiarci battute da bar parlando di sport, di donne e di quella politica della quale rimaniamo semplici spettatori, ma abbiamo ancora difficoltà a parlare delle questioni che contano: come allevare i nostri figli, come amare le donne, come controllare l'ira, come esprimere dissenso senza diventare violenti, come collaborare nelle faccende economiche, come cambiare l'istruzione pubblica, come ottenere giustizia per la brutalità della polizia, come chiudere le prigioni, come deporre i principi. Questo fondamentale lavoro di cooperazione infrarazziale e infrasessuale è caricato di pesanti implicazioni dal ricordo approssimativo, eppure strategicamente essenziale, di come siamo stati abbandonati dagli uomini neri che ci hanno procreato. Non c'è alcun bisogno che ci si rammenti che in un modo o nell'altro abbiamo subito un torto e che la nostra vita è stata dura. Il pubblico disprezzo rivolto ai nostri padri intralcia la nostra capacità di amarli, e così di amare noi stessi.

Certo, la forza testarda che noi figli mettiamo nell'amare noi stessi nonostante i superflui sforzi di ricordarci che i nostri padri ci hanno abbandonato, produce un

3. Oprah Winfrey, Phil McGraw, Tyra Banks e il giudice Mathis sono famosi personaggi televisivi afroamericani; i primi tre sono animatori di influenti talk show, mentre *Judge Mathis*

è il nome di un seguitissimo reality show basato su veri casi giudiziari, di cui è protagonista l'omonimo personaggio, giudice in pensione [N.d.T.].

tipo di guarigione che crea a sua volta ferite. La vecchia storia del padre nero che Obama ha di recente riportato all'attenzione nazionale ha avuto un ruolo potente nel dar forma alla mia adolescenza nel ghetto, decenni fa. Ho imparato presto che cosa la società pensasse degli uomini neri, e così, per evitare di diventare anch'io indegno della pubblica stima, ho deciso di evitare a ogni costo la paternità. Per realizzare questa castrazione mentale, ho trattato i miei impulsi sessuali come nemici, e ho spesso considerato il mio desiderio d'intimità come un fatto scomodo, a cui pensare controvoiglia. Naturalmente, quest'atteggiamento ha compromesso i miei rapporti sentimentali in gioventù e, come ho spiegato, continua ad assillarmi da adulto. Il mio problema attuale sta in parte nel fatto che, benché sia riuscito a evitare la disgrazia della paternità adolescenziale e sia ora economicamente in grado di allevare un figlio, mi scopro oggi incapace di far tacere le proibizioni imposte a me stesso anni fa. Ho dato ascolto alla disumana saggezza di cui gli interpreti razzisti del Rapporto Moynihan hanno fatto un vangelo: non devo diventare padre, perché uno come me non può essere un buon padre.

La mia vita, così, è prigioniera nella camicia di forza dell'idea che il tracollo professionale di mio padre e la sua incapacità di genitore siano parte integrante non di un'eredità puramente sociale, ma di un'ereditarietà biologica. Forse l'assenteismo paterno, come sostengono gli esperti, fa parte del mio DNA nero. Come mio padre, non debbo per forza arrivare al punto di abbandonare effettivamente la mia famiglia: quando sarò colpito dalla sfortuna, invece di affrontare le soluzioni possibili e fare la mia parte per occuparmi di mia moglie e dei miei figli, mi rannicchierò vilmente nel mio bozzolo di depressione e lascerò che l'infelicità trovi rifugio a casa mia. O forse la mia assenza sarà più sottile: forse esiterò a tenere in braccio mio figlio quando ne avrà bisogno, non ci sarò quando avrà bisogno di qualcuno con cui condividere un momento importante di un gioco, avrò altro da fare quando avrà bisogno di aiuto per fare i compiti, farò tardi quando ci sarà da passare a prenderlo dopo le prove del coro, avrò per la testa questioni di lavoro quando arriverà una delle tante crisi dell'adolescenza e lui o lei avrà bisogno di consigli. Sono questi i requisiti quotidiani di un buon padre. E se al momento giusto sbagliassi e facessi qualcosa che mi facesse odiare da mia moglie e dai miei figli, odiare abbastanza da parlar male di me come la gente ha parlato male di mio padre? Anche gente che nemmeno lo conosce parla male di mio padre. Gente come Barack Obama.

Il candidato democratico non è il solo colpevole della violenza delle sue parole, ma lo è piuttosto la sciagurata cultura politica che speravamo avrebbe cambiato. Una delle conseguenze del risveglio millenarista che ha accresciuto l'importanza della fede e della spiritualità nella vita di molti americani è che ci siamo abituati a ricevere dai politici sermoni, piuttosto che servizio. Per chi ancora non capisce come George W. Bush abbia potuto ottenere un secondo mandato nonostante le sue profonde inadeguatezze in ogni questione di governo, basta (nonostante le frodi elettorali) guardare al suo modo di fare discorsi. "Dubya" è il classico predicatore battista diventato politico. È padrone di quello stile, basato sul coinvolgimento dei fedeli in un gioco di domande e di risposte, che ben si presta a insegnare lezioni di vita al suo pubblico, e questa pratica carismatica mette in ombra la sua incapacità di gestire gli affari interni ed esteri. È come se ci sembrasse ormai naturale aspet-

tarci dal nostro leader nazionale quelle omelie consolatorie che la domenica ci danno la forza di affrontare un'altra settimana di lavoro abbruttente. Coi frequenti paragoni al reverendo King, chiediamo a Obama di continuare a sovrapporre il predicatore al presidente, senza calcolarne i costi. Quello che ci serve non è che i nostri leader politici ci insegnino cosa debba essere una famiglia, ma che creino le condizioni economiche per mantenerla.

Quello che mi preoccupa è che Obama e i neri che lo sostengono considerino la realizzazione di un buon patriarcato nero come il contributo chiave che egli può offrire in quanto presidente alla politica afroamericana. I suoi sostenitori si aspettano da lui il perfetto modello di quello che un padre nero dovrebbe essere, in modo che il suo esempio possa essere di guida per gli altri maschi afroamericani. C'è sicuramente qualcosa di onorevole in quest'idea; tuttavia, essa sfuma nel predicatorio e nel rischioso se è questo tutto ciò che il candidato si propone di fare, specificamente, per cambiare la situazione della gente nera. Il suo discorso della Festa del papà, la sua continua spettacolarizzazione della moglie e delle figlie durante la campagna, la sua riluttanza a descrivere in modo dettagliato i propri programmi e le proprie iniziative politiche, non hanno fatto nulla per spegnere il mio sospetto che l'entità dei suoi progetti possa essere tutta qui.

Il sogno degli Obama che portano le fantasie di Bill Cosby dentro la Casa Bianca mette in luce quello che dovrebbe essere il vero timore dei progressisti: la possibilità che l'elezione di Obama sia il punto d'arrivo del processo di tranquillizzazione politica degli afroamericani avviato durante la presidenza Clinton. Anche se i neri non si stringono più intorno a lui come al "primo presidente afroamericano" della nazione, a causa del modo in cui ha strumentalizzato la questione razziale durante la campagna di sua moglie, Bill Clinton è stato un tempo un presidente profondamente amato dall'elettorato nero. Gli abbiamo riversato addosso un affetto incondizionato, mentre lui espandeva il sistema carcerario, distruggeva il welfare, spostava l'occupazione al di là dei confini. Grazie alla sua incredibile capacità pubblica di restituirci un'immagine positiva di noi stessi, di far passare per vera una crescita dei diritti dei neri che era invece puramente simbolica, Clinton ha potuto realizzare queste politiche indisturbato, senza resistenze o critiche da parte dei neri. Per caso Obama sta mettendosi nella posizione di poter godere dello stesso privilegio? Gli riuscirà di danneggiare la gente nera senza conseguenze?

Ho scritto questo articolo per sostenere con forza che non dovremmo accordare a Obama questo lusso. Dovremmo essere turbati dalle sue critiche insultanti alla paternità nera. Se ci sono uomini afroamericani che davvero, come lui sostiene, se ne stanno seduti in casa a guardare lo sport in Tv invece di adempiere alle loro responsabilità paterne, alcuni fra questi, e vorrei credere che siano la maggioranza, fanno così perché sono stati respinti in un modo o nell'altro da una società che rimane ostile alle loro speranze e ai loro sogni. Qualunque altra interpretazione del loro disagio è macchiata da una mitologia razzista che i nostri leader, quale che sia la loro razza, dovrebbero screditare anziché avallare. Queste storie di abbandoni paterni, pur in tutta la loro disperazione, sono nondimeno le storie sacre dell'esperienza afroamericana. Grondano lacrime e sangue e sono nostre. Sta a noi recitarle, e trarre da esse come latte tutto il nutrimento che esse hanno da offrire ai loro figli e ai figli che verranno dopo di loro. Ascoltando i suoni che il loro racconto

produce, dobbiamo cercare l'umanità che vi risiede, e sentirla come sacra. Fare altrimenti è come smembrare cadaveri.

Stando ai rapporti ufficiali, l'aspetto più odioso della diatriba di Obama sull'assenza dei padri neri è il fatto che tale messaggio non era rivolto soltanto al popolo così rimproverato, ma piuttosto a quella cultura conservatrice bianca i cui voti possono far pendere l'elezione a suo favore. Se questo è vero (e gli esperti sembrano pensarlo), Obama si rivela sordo agli insegnamenti della sua battaglia con Hillary. Obama ha acquisito un vantaggio decisivo presso l'elettorato nero quando i Clinton si sono dimostrati pronti ad assecondare le opinioni razziste del paese pur di aumentare i propri voti. Ancor oggi, molti afroamericani vedono la strumentalizzazione della razza da parte di Bill Clinton come un peccato imperdonabile che costituirà per sempre motivo di estraniamento da lui. Ora aspetto che il risentimento dei padri insultati e dei figli feriti si ritorca su Obama. Comunque evolva la campagna presidenziale, questi uomini neri ricorderanno che uno dei suoi primi gesti non appena ottenuta la *nomination* democratica è stato quello di trasformare in spettacolo il nostro dolore. È improbabile che questo gesto produca una completa alienazione (perché Obama, purtroppo, è troppo simbolicamente importante per gli uomini neri per poterlo disconoscere del tutto), ma potrebbe affiorare sotto forma d'indifferenza nel momento in cui il candidato avrà maggior bisogno di sostegno. Quando cominceranno a preparare il linciaggio (e non c'è dubbio che questo avverrà: il dramma del reverendo Wright non è stato che la prova generale per altre cose a venire), chi prenderà le armi, chi starà di guardia in cortile, per impedire agli assalitori di avvicinarsi? Non sarà mio padre. Non sarò io. E di certo non saranno mio figlio o mia figlia... che, probabilmente, non vedranno mai la luce.